

## Leggete queste pagine

Ho intervistato venticinque ex-infermieri psichiatrici di Imola con l'idea di lavorare sul materiale che avrei raccolto, con l'intenzione di rielaborarlo e creare un racconto corale sulla vita in manicomio, inventando quando arrivava l'estro, prendendo dalle interviste solo spunti.

Mi è bastato ascoltare alcune testimonianze per cambiare idea, decidere di lasciare il materiale grezzo, solo aprire e chiudere virgolette, senza entrare come autore fra le parole degli intervistati. Per materiale grezzo intendo spontaneo, un po' in dialetto e un po' in italiano, pieno di modi di dire di chi ha lavorato anni in una struttura ospedaliera: "Faceva dentro fuori" oppure "entrare in pianta" o ancora "fare notte nel guardione". Le storie che mi sono state raccontate avrebbero patito se io le avessi manomesse, sarebbero sembrate al lettore monche. Leggendole e rileggendole, mi sono indignata, commossa e divertita, sia per i temi che toccano, di soprusi, disagi e manie, sia per il linguaggio usato dagli infermieri che allo stesso tempo ha toni compassionevoli, umani e ridanciani. Ho lasciato che i loro ricordi parlassero da soli, ben sapendo che alcuni ricordi con il tempo sfumano e altri si accentuano. Le storie che ho udite e poi trascritte mi sono sembrate così vere più del vero, e allo stesso tempo così fantastiche e leggendarie, che ogni mia intrusione sarebbe sembrata, per primo a me stessa, una bestemmia. Ho capito che quello che so fare è ascoltare. Ho fatto solo da filtro, da segretaria e video-scrivente, ho dato ordine, messo virgole e pronomi. Niente di più. Le storie c'erano già. Ho lasciato che fosse evidente l'oralità delle testimonianze e spero che da queste pagine si senta il tono della voce del narratore che non è materia inerte, ma fa parte della storia stessa.

Per far questo ho impiegato cinque mesi, cinque mesi in cui, oltre che fare dei copia-incolla e aggiustare verbi, ho conosciuto delle persone simpatiche e disponibili, donne e uomini che in quel lavoro difficile avevano cercato un lato umano e col tempo avevano trovato in loro un sentimento di ribellione alle assurdità della reclusione, avevano sentito il bisogno di infrangere regole, di non essere sempre ligi. "Non si poteva accettare tutto" mi ha detto Elena, "per sopravvivere cercavamo piccoli stratagemmi che facevano bene a noi e ai ricoverati." Come leggerete, c'era chi lasciava i degenti soli con i loro parenti, chi gli permetteva di tenere i propri abiti o chi consentiva loro di fare il bagno da soli anche se tutto ciò era vietato. Piccole cose, piccoli passi, ma grandi segni di rispetto. Consapevoli che loro facevano il bello e il brutto tempo in reparto. Anche perché, come ho letto in altre testimonianze di persone rinchiusi: "c'erano gli infermieri buoni e quelli meno buoni, tutto dipendeva da questo."

Leggete le pagine. Ubaldo, Dante, Renzo, fra i più vecchi intervistati, e altri raccontano del dopoguerra, del bisogno di uscire dalla miseria, e dell'occasione di lavoro che a Imola offriva il

manicomio. Molti di loro scelsero di fare l'infermiere non per particolare vocazione, lo dicono, lo ammettono, ma le loro parole ci parlano anche del travaglio interiore, delle tante difficoltà, delle domande che scaturivano in loro nel venire a contatto con un'istituzione e un'umanità per le quali non erano preparati. Ci raccontano le reazioni che hanno avuto e le relazioni che hanno imbastito, con colleghi e degenti. Nascevano amori a pelle e amicizie fra chi lavorava e chi invece era rinchiuso. Quasi tutti gli ex-infermieri hanno voluto ricordare qualcuno in particolare perché quel qualcuno ha lasciato in loro una traccia profonda che ancora oggi, dopo tanti anni, ricordano con affetto.

Le loro parole testimoniano delle tante donne ricoverate perché ripudiate, anello debole e fragile delle maglie famigliari, internate sia per miseria che cupidigia, lasciate morire lentamente nella struttura perché suscettibili, stordite, dimesse, smarrite e senza mezzi. Degli stravaganti, in contraddizione con i costumi della società, degli omosessuali, dei falliti, degli incazzati, delle donne che davano scandalo in piccoli paesi perché amoreggiavano, di chi non si sentiva all'altezza delle circostanze, perché la società impone spesso alle persone pesi insostenibili e poi le punisce per non averli sopportati. Di chi per cause ben individuabili, e quindi evitabili, avrebbe potuto vivere la vita fuori delle mura, delle etichette attribuite che influiscono sulla vita delle persone, di soggetti senza via di fuga che sviluppano paure di tare ereditarie e angosce. Di ricoveri coatti per una sola infrazione o per un periodo di esaurimento che determinano una vita senza futuro. Di cedimenti, incrinature, lacerazioni della psiche. Di passi falsi, rovesci del destino che fanno scivolare senza speranza. Di distrazioni, vuoti di memoria, errori di giudizio che provocano una serie di cadute. Di vite rchiuse che hanno sviluppato la tipica demenza manicomiale, causata dalla segregazione, dall'ozio e dalla convivenza. Accanto a queste persone i malati gravi, i minorati psichici, i sifilitici, gli allucinati, gli schizofrenici, i deliranti, gli epilettici gravi, i tossicodipendenti che avevano bisogno di tante attenzioni e cure.

In questi cinque mesi ho letto e riletto alcuni romanzi che parlano della vita nei manicomi: il suggestivo racconto Reparto n. 6 di Antov Cechov che riassume, con intelligenza e abilità, i ripensamenti di un giovane medico che, per sfuggire alla mediocrità della sua cittadina, si infiamma a parlare con un giovane malato rinchiuso in manicomio, l'unico con il quale riesca a dialogare dei problemi dell'esistenza, dell'immortalità; questo rapporto desterà sospetto, il medico verrà circuito e rinchiuso nello stesso reparto e, per la mancanza di libertà e le percosse, morirà dopo pochi giorni. Ho riletto i classici di Mario Tobino, psichiatra e scrittore, che con le sue riflessioni cerca di scoprire il perché dei diversi volti della pazzia; i testi autobiografici del dottor Giorgio Antonucci, citato da alcune nostre infermiere, che cerca sempre e comunque la relazione con chi vive rinchiuso, all'ultimo libro del cantante Simone Cristicchi, sui centri di igiene mentale, che scrive: "tutti quanti

abbiamo una parte di mattia.”.

Analizzando i libri di Tobino, “Giù per le antiche scale”, “Le libere donne di Magliano” , ambientati nel primo dopoguerra in un manicomio toscano, si incontrano questi verbi e sostantivi: farneticare, anima mutilata, pensiero bastonato, demente, sregolato, squilibrato, incosciente, destabilizzato, tocco, pazzoide, suonato, smarrito, insensato, disadattato, ritardato, deficiente, paranoico, schizofrenico, isterico, nevrotico. Dice Tobino: “se la parola demente disturba, posso usare una delle altre, matto non vi piace, ma spesso la si usa anche con affetto parlando ai nostri figli.”

Anch’io, nel trascrivere le testimonianze, renderle chiare alla lettura e per non ripetermi, ho avuto il problema di come chiamare gli internati: matti, ricoverati, degenti, pazienti, malati. Ogni termine porta con sé un versante scomodo e pieno di pregiudizi.

Ma la rapida evoluzione della psichiatria nel 1900 ha modificato il termine follia, pazzia, che non viene più utilizzato oggi se non nel linguaggio popolare e nell’immaginario popolare la follia è vista come una disposizione naturale dell’essere umano.

Per facilitare il mio compito ho parlato spesso di ricoverato, paziente, malato e quest’ultimo termine inteso come di persona che non sta bene, che vive un disagio. Se ho adoperato il termine matto l’ho inteso come stravaganza, personalità fuori del comune.

Ho provato a pensare a quale effetto farebbe su di me un ricovero coatto. Io che non sopporto nemmeno i lacci delle scarpe, i bottoni delle giacche, perché stringono e contengono, io so che sarei finita nel reparto dei furenti.

Mi sono chiesta: si può avere un’idea della sofferenza psichica quando non la si è mai provata?

Sì, mi sono risposta, se si coltiva l’arte del sapersi mettere nei panni degli altri. E scrivere ogni volta non è altro che coltivare questa sensibilità e imparare come possa essere la vita di un altro, di tanti altri, personaggi inventati o persone reali.

**Leggete queste pagine, aiutano a comprendere e a capire.**

**Queste pagine vogliono essere un contributo per continuare a costruire una società più sana, quando questa lo è se capace di accogliere chi ha difficoltà a vivere.**

Roberta Giacometti